

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	24/01/2019	LE TRAPPOLE DEL VOTO EUROPEO (A.Polito)	2
1	Corriere della Sera	24/01/2019	L'IDEA NON E' SBAGLIATA (MA I TEMPI SONO SOSPETTI) (P.Lepri)	3
23	Corriere della Sera	24/01/2019	LETTERE - L'ASTENSIONE ALL'85% E LA CRISI DEL PARLAMENTO (A.Cazzullo)	4
1	il Foglio	24/01/2019	L'URGENZA DI UN PIANO B PER IL GOVERNO (C.Cerasa)	5
3	il Foglio	24/01/2019	RIMANDA ANCORA, MANO	7
1	il Messaggero	24/01/2019	PARIGI-BERLINO ASSE CHE NON HA MAI PORTATO NULLA DI BUONO (G.Sapelli)	8
1	il Sole 24 Ore	24/01/2019	TASSE, LA PRESSIONE TORNA A SALIRE (M.Fortis)	10
24	la Stampa	24/01/2019	LETTERE - "IL NOSTRO IMPEGNO PER IL BENE COMUNE VA OLTRE QUALSIASI LEADER E QUALSIASI SCADEN (L.Becchetti/M.Bentivogli)	12
Rubrica Politica nazionale				
9	Corriere della Sera	24/01/2019	Int. a E.Letta: "SERVONO NUOVI PARTITI CON AL CENTRO L'IDEA DI UN' ITALIA EUROPEISTA" (M.Guerzoni)	13
4	il Foglio	24/01/2019	NESSUN LISTONE CON GLI SCAPPATI DI CASA DI LEU E PIU' IDEE, DICE GIACHETTI (D.Allegranti)	15
7	il Giornale	24/01/2019	COSTA FA TRABALLARE IL GOVERNO "NO ALLE TRIVELLE O ME NE VADO" (D.Angeli)	16
27	il Mattino	24/01/2019	Int. a I.Scalfarotto: "COMITATI DI RENZI APERTI A CHI NON HA TESSERA" (Ad.pa.)	17
1	la Stampa	24/01/2019	SEI SU 10 CONTRO IL REDDITO DEL M5S "NON DARA' LAVORO" (N.Piepoli)	18
9	la Stampa	24/01/2019	MATTARELLA: LO COLPIRONO PER LA SUA COERENZA GUIDO ROSSA SINDACALISTA E COMUNISTA (U.Magri)	20
9	la Stampa	24/01/2019	PRODI: SINISTRA PRIVA DI IDEE E DI UN LEADER REDDITO DI CITTADINANZA? IL PROBLEMA C'E'	21
Rubrica Scenario economico				
1	Corriere della Sera	24/01/2019	INTESA NELLA CGIL LANDINI IL LEADER (E.Marro)	22
25	Corriere della Sera	24/01/2019	BANKITALIA VUOLE UN PRIVATO PER IL SALVATAGGIO DI CARIGE SPUNTA L'IPOTESI DI UN FONDO (F.Massaro)	24
20	la Stampa	24/01/2019	L'ECONOMIA EUROPEA TENDE AL BRUTTO DRAGHI NON ALZA I TASSI (A.Barbera)	25

Opposizioni e idee

LE TRAPPOLE
DEL VOTO
EUROPEO

di Antonio Polito

Nonostante la discesa in campo di Silvio Berlusconi e Carlo

Calenda, l'opposizione non sembra ancora in grado di dare una spallata al governo nelle prossime europee. Perché? Forse il problema è che non ha ancora trovato un nome per definire l'opposto di populismo e sovranismo, e finisce anzi spesso per rivitalizzarli con la sua polemica.

Non è del resto un compito facile. Il termine «populismo» si è rivelato un boomerang per chi lo ha appiccicato con intento denigratorio alle forze

politiche emerse in questi anni, che infatti lo esibiscono con orgoglio. I «frame», e cioè i significati simbolici che assumono le parole nel senso comune, sono difficili da scardinare. Il linguista americano George Lakoff, che ha studiato il successo della destra americana, ci ha insegnato che se tu dici a un elettore «non pensare all'elefante» (simbolo del Partito Repubblicano) nella sua testa viene subito in mente un elefante, e la partita è già persa. Allo stesso modo, ogni volta che gli avversari

del governo dicono «populismo», alla maggioranza degli italiani viene immediatamente in testa la parola popolo, che poi, nella sua versione latina, corrisponde al greco *demos*, da cui viene «democrazia»; e non ci trovano niente di male. Spiegare la differenza tra populismo e democrazia diventa così esercizio molto complesso, utile certo per lo studio e la ricerca, ma forse perdente nel dibattito pubblico, alquanto semplificato, dei nostri tempi.

continua a pagina 22

OPPOSIZIONE E IDEE

LE TRAPPOLE
DEL VOTO EUROPEO

di Antonio Polito

SEGUE DALLA PRIMA

Per questo si fanno regali al populismo ascrivendogli, con intenti denigratori, anche politiche di welfare che appartengono a pieno titolo alla tradizione dello stato sociale in Europa. Un corto circuito che può portare un esponente del Pd, come Maria Elena Boschi, a sintetizzare il reddito di cittadinanza con lo slogan «una vita in vacanza». O può spingere la destra di Giorgia Meloni a proporre un referendum abrogativo. Ci sono ovviamente molte pertinenti critiche da rivolgere al provvedimento voluto dai Cinquestelle, soprattutto perché resta dubbio che riuscirà davvero a colpire il bersaglio dichiarato: la povertà. Ma davvero non si può irridere o sottovalutare il male sociale che si propone di combattere. Altra forza avrebbe invece una polemica contro il «pauperismo» della parte pentastellata della maggioranza, che finirà per ridurre le occa-

sioni di lavoro e di crescita, e che la Lega almeno fino alle europee ha deciso di accettare: il problema del reddito di cittadinanza, in una parola, è che di questo passo saranno sempre di più gli italiani che ne avranno bisogno.

Anche il termine «sovranismo» è una descrizione sbagliata per la politica estera del governo, che le rende anzi troppo onore. Si potrebbe infatti dire — come ha notato Maurizio Ferrera su questo giornale — che l'ipotesi di riprendersi la piena sovranità nazionale uscendo dall'Europa o anche solo dalla moneta unica, sia ormai tramontata perfino per Marine Le Pen, oltre che per i due partiti al governo in Italia. I quali hanno anzi accettato una considerevole limitazione della sovranità, prevista del resto nei Trattati europei, correggendo la legge di Bilancio e riducendo il deficit programmato, pur di evitare una procedura di infrazione dell'Unione Europea. Hanno fatto bene, naturalmente. Ma questo dovrebbe spingere gli avversari a ritirare loro la patente di «sovranisti». Le forze cosiddette «sovraniste» stanno in-

fatti chiedendo voti per prendersi l'Europa, non per dissolverla, dal momento che è diventato chiaro anche a loro che non gli conviene e non è questo il volere degli elettori. Ciò che resta della loro politica è dunque piuttosto «isolazionismo», «sciovinismo», «protezionismo», e tale andrebbe chiamato da chi volesse spiegarne la scarsa convenienza per un Paese esportatore e indebitato come il nostro. Oppure trascolora in un «nazionalismo» da operetta, che spera di spezzare le reni alla Francia con un tweet.

L'opposizione viene così attirata in un tranello: combattere un sovranismo che non c'è in nome di un europeismo non meno astratto, mettendo la questione in termini di valori. Ma per andare sui valori sarebbe necessario che in Europa esistesse oggi un centro irradiatore di speranze e programmi, o almeno una leadership che prometta di saperlo fare. Mentre l'asse franco-tedesco, che ha appena battuto un colpo modesto e troppo bilaterale, non sembra davvero in grado di dare una spinta propulsiva; e cer-

tamente non lo sembrano i due leader, una sul viale del tramonto, l'altro sul fondo del barile della popolarità. Gli europeisti nostrani rischiano perciò di rimanere stretti in una tenaglia: tacciati in patria di reggere lo strascico a Parigi e Berlino, ma senza poter trarre in cambio da quelle due capitali la linfa necessaria a rilanciare il progetto. È questo il pericolo che si avverte anche nel manifesto di Calenda, che pure costituisce un lodevole tentativo di introdurre qualche contenuto nella battaglia politica: tenersi l'Europa ma per cambiarla non è infatti parola d'ordine di grande forza mobilitante, anche perché ormai lo dicono quasi tutti.

L'opposizione di centrodestra e di centrosinistra pagano il prezzo di anni di sospensione del pensiero politico. Anni in cui ci si è barcamenati tra interesse elettorale e interesse personale, ed è svanita la ricerca di idee guida da proporre all'elettorato. È difficile che possano riparare nelle poche settimane che ci separano dal voto. Ma almeno potrebbero cominciare a chiamare le idee degli altri con il loro nome, e vedere se funziona.

L'ATTACCO DI PALAZZO CHIGI A PARIGI

L'idea non è sbagliata (ma i tempi sono sospetti)

di **Paolo Lepri**

Il corsivo del giorno



di **Paolo Lepri**

SEGGIO UE ALL'ONU L'IDEA NON È SBAGLIATA I TEMPI SONO SOSPETTI

SEGUE DALLA PRIMA

«Ad effetto» perché le discussioni sulla modifica di questo organismo (che vanno avanti da decenni) hanno sempre dato quasi per scontato l'intoccabilità dei posti con diritto di veto andati alla cinque potenze vincitrici della seconda guerra. Ma, ciò nonostante, il fascino dell'idea del presidente del Consiglio è grande. Non è scritto infatti da nessuna parte — in un contesto internazionale così lontano da quello che espresse nel 1945 lo Statuto delle Nazioni Unite — che Parigi non possa fare un gesto di apertura alle istanze europee. Sempre che queste istanze siano veramente condivise.

Oltretutto il consolidamento del rapporto tra Francia e Germania sancito dal Trattato firmato ad Aquisgrana, implica una forte disponibilità di Emmanuel Macron verso la richiesta tedesca di entrare nel Consiglio di sicurezza. Perché loro sì e l'Europa no? Conte se lo è chiesto, e non ha tutti i torti. Va anche ricordato che le principali ipotesi su cui la diplomazia si confronta prevedono formule (a grandi linee l'ingresso della solita Germania con Giappone, India e Brasile, la scelta di due Paesi africani, oppure l'allargamento dei membri non permanenti o la creazione di semi-permanenti) che hanno sempre accantonato il «seggio europeo». Si è trattato più di una parola d'ordine che di una vera richiesta. Pensando alle tensioni nel club dei Ventotto questa mancata spinta è anche comprensibile. Ma l'obiettivo è sempre stato giusto.

Resta una domanda. Ci si può ricordare dell'Europa come entità comune e del ruolo dell'Onu (troppo spesso sminuito negli ultimi anni, anche al di là delle responsabilità della burocrazia del Palazzo di Vetro) quando è utile per tenere alta la «dialettica» tra il governo italiano e la Francia? Pensar male è sbagliato, ma spesso ci si indovina.

@Paolo_Lepri
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ridiscutere in chiave europea il seggio della Francia al Consiglio di Sicurezza dell'Onu? È la proposta «ad effetto» di Giuseppe Conte. *continua a pagina 22*



Risponde Aldo Cazzullo

L'ASTENSIONE ALL'85% E LA CRISI DEL PARLAMENTO



Caro Aldo,
ha senso ritenere valida un'elezione al parlamento nazionale i cui partecipanti non arrivano al 20%? È avvenuto domenica in Sardegna. Ma se gli elettori non vanno a votare, non è che a loro interessa poco di essere liberi? Non sarebbe meglio ricordarci dell'importanza del voto democratico?

Mario Taliani

Caro Mario,
Anche a me ha colpito molto il dato delle elezioni suppletive in Sardegna, dove l'85% degli aventi diritto non è andato a votare. Questo significa che alla grandissima maggioranza degli elettori non interessava indicare il loro rappresentante in Parlamento. Perché sono convinti che l'eletto non si curerà di loro, non rappresenterà i loro interessi, non potrà incidere sulla

loro quotidianità. O perché pensano che il Parlamento non conti più nulla.

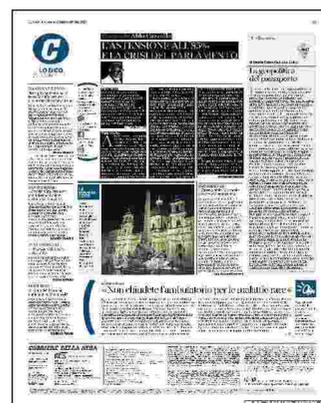
Non partecipare alla vita democratica è sempre un errore. Però gli astenuti vanno capiti. La stagione dei referendum di Mario Segni, cui non saremo mai abbastanza grati, ha avvicinato gli elettori alle istituzioni. Erano gli anni in cui si introduceva l'elezione diretta dei sindaci, poi dei presidenti di Regione, e con i collegi uninominali si creava un rapporto tra i cittadini e il parlamentare eletto nel collegio. La controriforma del 2006, con una legge elettorale che lo stesso autore ha legato a un nome osceno, ha restituito il potere alle segreterie dei partiti. Mille parlamentari che non rappresentano il territorio ma solo il leader o il capocorrente sono in effetti troppi, oltre che troppo pagati. La legge con cui si è votato nel 2018, detta Rosatellum,

reintroducendo di fatto il proporzionale ha rappresentato un ulteriore passo indietro.

Inoltre, il Parlamento in questi anni è stato umiliato in tutti i modi. Già i governi di Berlusconi e del Pd avevano fatto un ricorso eccessivo al voto di fiducia. Il governo gialloverde è arrivato a mettere la fiducia su una legge di Bilancio di cui tutti sapevano che sarebbe cambiata poche ore dopo. Il vero capo dei Cinque Stelle, Davide Casaleggio, ha detto più volte che la democrazia rappresentativa è quindi il Parlamento sono destinati a essere superati dalla storia, concetto ribadito dal leader di riserva Alessandro Di Battista domenica sera da Fazio.

In queste condizioni, il 15% dei sardi che sono andati a votare alle elezioni suppletive rischiano di sembrare resistenti della democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'urgenza di un piano B per il governo

“Sì: il sovranismo è nemico della crescita e il governo dell'ansia, dell'incertezza e dell'isolamento rischia di aggravare la nostra crisi economica”. Sei idee per salvare l'Italia dalla recessione. Intervista a Boccia, presidente di Confindustria

La questione in fondo è tutta qui: “Un paese che di fronte a una possibile recessione alimenta l'ansia, l'incertezza, l'isolamento e l'instabilità è un paese che non capisce fino in fondo che la decrescita si può evitare solo a condizione di scommettere sul futuro, sulle imprese, sull'innovazione e non continuando a giocare con la propaganda e rincorrendo solo fantasmi del passato”. Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria, è da mesi critico con il governo del cambiamento e alla luce delle notizie degli ultimi giorni, alla luce cioè delle scanzottate dell'Italia con la Francia e con la Germania, accanto al timore di avere di fronte una fase economica caratterizzata da una decrescita infelice, intravede un'altra preoccupazione sintetizzabile con una parola che il capo del

sindacato degli industriali oggi considera chiave per capire la fase storica vissuta dal nostro paese: isolamento. “La settima potenza industriale del pianeta - dice Boccia - dovrebbe capire che un paese con la testa sulle spalle sa distinguere la traiettoria di un partito da quella del governo. Se si fa l'errore di trasformare la linea di un partito, e la sua propaganda elettorale, nella linea del governo, e se si sceglie cioè di sacrificare il rapporto tra due paesi sull'altare della campagna elettorale, si rischia di non tutelare l'interesse nazionale. La Francia e la Germania, tanto per essere chiari, sono i principali partner economici del nostro paese. In Francia finisce il dieci per cento del nostro export, in Germania il dodici per cento, e al di là degli aspetti commerciali c'è un tema di carattere geopolitico che merita di essere messo a fuoco quando parliamo di cosa rischia un paese come il nostro a restare isolato”. Il rischio, dice Boccia, è quello di non sfruttare la grande occasione che ha

l'Italia di fronte al processo della Brexit. “Dal punto di vista politico, l'Italia oggi, grazie all'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea, avrebbe tutte le carte in regola per essere l'ago della bilancia dell'Europa e per costruire alleanze ora con la Germania ora con la Francia in funzione di singoli provvedimenti europei utili a migliorare la vita del nostro paese. Scegliere l'isolamento, come sembra aver scelto questo governo, significa scegliere di non contare nulla e significa voler delegare ogni scelta relativa al futuro dell'Europa solo alla Francia e alla Germania, rinunciando così a far valere l'interesse del nostro paese all'interno della riforma dell'Eurozona. Questo è il primo problema, tattico e politico, e poi però, rispetto al termine isolamento, c'è un problema ancora più grande che riguarda la natura stessa del pensiero sovranista”.

(segue a pagina quattro)

Sei idee per salvarci dalla decrescita infelice. Parla V. Boccia

IL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA: “UNO SPREAD SUI 250 PUNTI BASE SUL LUNGO PERIODO NON È SOSTENIBILE DAL SISTEMA FINANZIARIO”

(segue dalla prima pagina)

Ovvero? “I teorici del sovranismo sostengono che i paesi possono diventare maggiormente sovrani, maggiormente padroni del proprio destino, nella misura in cui riusciremo a liberarsi dalla gabbia della multilateralismo. Il bilateralismo, nel breve periodo, può funzionare per giganti come l'America, o come la Cina, ma non può funzionare in nessun modo per i paesi dell'Europa, che hanno solo un modo per poter progettare il futuro: capire che la sfida del domani non è tra i paesi d'Europa ma tra l'Europa e il mondo esterno. In molti non lo sanno, o fanno finta di non saperlo, ma i dati previsionali di crescita dicono che nel 2035 nessun paese d'Europa sarà tra le sette potenze industriali del pianeta, mentre l'Europa unita ci sarebbe eccome, tra i primi sette del mondo. E' un piccolo dettaglio che ci ricorda però un dato semplice: l'Europa per essere compresa tra i grandi del mondo ha bisogno di unire le proprie forze, non di di-

viderle. E poi, sinceramente, mi sembra che ci sia anche un altro grande guaio e un altro grande problema quando parliamo di cultura sovranista. E forse prima o poi bisognerebbe riflettere su questi aspetti”.

Il primo aspetto, dice Boccia, è legato al sistema delle alleanze, “e ciò che gli eroi del sovranismo sembrano voler ignorare è che i paesi europei alleati con i sovranisti non europei sembrano lavorare per fare gli interessi di altri paesi, come la Russia o come l'America, che hanno solo da guadagnare a indebolire il nostro continente”. Il secondo aspetto è legato al fatto che, continua Boccia, “i paesi sovranisti, e qui penso purtroppo all'Italia, hanno fatto un calcolo sbagliato: un'Europa dominata dai sovranisti non sarà mai un'Europa più solidale tra sovranisti ma sarà un'Europa in cui ci sarà sempre più difficoltà e diffidenza nel condividere i rischi di altri paesi, e questo vale quando si parla di debito e vale naturalmente anche quando si parla di migranti”. Il terzo aspetto, prosegue il presidente di

Confindustria, riguarda un dato strutturale difficilmente negabile: “La fase di rallentamento del ciclo economico europeo, come ha giustamente notato il Fondo monetario internazionale, è caratterizzata da un rallentamento determinato anche dall'instabilità generata da alcuni paesi che hanno trasformato il sovranismo nel proprio cavallo di battaglia, e se l'economia nel 2019 rallenterà, come sembra, questo dipenderà anche dalla guerra dei dazi voluta da Trump, dall'instabilità generata dalla Brexit, dal clima di sfiducia alimentato dal governo italiano. E dovrebbe essere chiaro che un paese come il nostro, come l'Italia, che vive anche di export è un paese che punta a tuffarsi dal precipizio se il protezionismo piuttosto che contrastarlo sceglie di incoraggiarlo. Questo, naturalmente, non significa voler difendere lo status quo in Europa. Significa voler incentivare le forze politiche a fare una campagna elettorale a favore di un'Europa più inclusiva per i giovani, più competitiva per le impre-

se, più capace di alimentare, come ha detto Sergio Mattarella nel suo magnifico discorso di fine anno, sogni e speranze”.

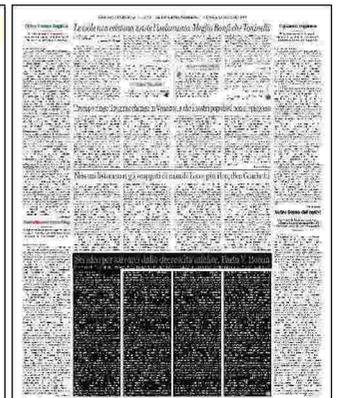
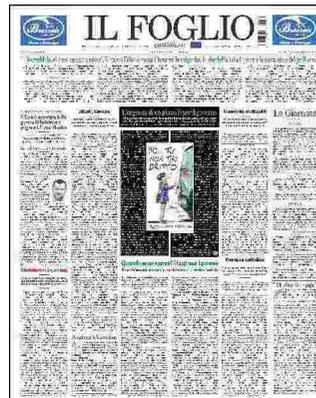
Il presidente di Confindustria, naturalmente, non pensa che il rallentamento dell'Eurozona sia causato solo dal momento di difficoltà vissuto dall'Italia. Ma nonostante questo crede che la traiettoria scelta dal governo sia sbagliata per una ragione semplice segnalata oltre che dal Fmi anche dall'Ufficio parlamentare di bilancio: il rischio non di combattere ma di alimentare la spirale recessiva. “La manovra del cambiamento ha aiutato i partiti di governo a mantenere parte delle promesse ma sono convinto che non aiuterà a mantenere la promessa più importante che dovrebbe rispettare un governo: fare di tutto per generare crescita. Il reddito di cittadinanza e la quota cento sono due misure sbagliate e lo abbiamo detto in tutti i modi possibili - e prima o poi anche chi si trova al governo capirà che uno strumento come il reddito di cittadinanza è diseducativo non solo perché contribuirà a ingrossare il mercato del lavoro nero ma anche perché indica una direzione che reputo pericolosa: crea l'illusione che per combattere le disuguaglianze non sia prioritario creare più lavoro. Oggi però non possiamo limitarci a criticare ciò che è stato fatto e abbiamo il dovere come Confindustria di indicare una direzione alternativa, un piano B possibile, e in quel piano ci sono almeno sei dossier che non si possono non considerare. Primo punto: sbloccare senza ricorrere al deficit i ventisei miliardi di euro già stanziati per attivare opere superiori a cento milioni di euro in modo da sbloccare così non solo l'Italia ma anche centinaia di migliaia di posti di lavoro. Secondo punto: accelerare sulle infrastrutture, mantenere gli impegni, non giocare con la demagogia sulle grandi opere proponendo refe-

rendum, perché più si perde tempo a rinviare l'alta velocità e più si farà di tutto per allontanare la crescita italiana. Terzo punto: smetterla di raccontare storie che non corrispondono alla realtà, come la storia che grazie a quota cento ci saranno immediatamente nuove assunzioni, e lavorare per portare a casa un grande piano di inclusione attraverso l'abbattimento del cuneo fiscale. Quarto punto: mettere in cantiere un piano di azzeramento delle tasse e dei contributi totale sui premi di produzione negoziati a livello aziendale. Quinto punto: smetterla di giocare con la giustizia, e con la gogna, e ricordarsi che un paese diventa maggiormente attrattivo e accogliente non se allunga i termini della prescrizione, creando maggiore incertezza nel sistema giudiziario, ma se fa di tutto per rendere i processi meno lunghi e più efficienti. Sesto punto: intervenire in modo strutturale, immediato e deciso sulla sfiducia generata dall'instabilità e anche qui il governo italiano dovrebbe capire che di fronte al dramma politico della Brexit il nostro paese avrebbe il dovere non di creare ogni giorno un motivo di ansia ma di creare ogni giorno un motivo per attrarre investitori, capitali e risorse nel nostro paese”.

Boccia, ragionando sul futuro della legislatura, fatica “a capire in che modo questo governo possa avere le caratteristiche per la lavorare sulla prossima manovra, su quella dei prossimi anni che dovrà trovare un modo per disinnescare 52 miliardi di clausole di salvaguardia tra il 2020 e il 2021”; denuncia la gravità di un meccanismo politico che piuttosto che abbassare le tasse tende ad alzarle, “nessuno ne parla ma al di là della pressione fiscale c'è un tema enorme legato al settore dei giochi e se tu governo decidi di tassare al 70 per

cento un settore, il doppio rispetto alla Germania e tre volte la Francia, stai facendo di tutto per far chiudere quel settore”; ricorda che un differenziale di rendimento fra titoli di stato italiani e tedeschi simile a quello che c'è oggi in Italia, intorno a 250 punti base, “sul lungo periodo non è sostenibile dal sistema finanziario perché impatta in modo negativo sulle piccole e medie imprese che perdono competitività dovendo finanziarsi con obbligazioni il cui tasso di interesse è ogni giorno più alto e impatta in modo negativo sulle banche che avendo miliardi di titoli di stato italiani nelle proprie pance diventeranno sempre più selettive nell'erogare il credito”. E alla fine della nostra chiacchierata ricorda che al netto dei sondaggi che premiano ancora i partiti che guidano il paese “chi si trova al governo dovrebbe rendersi conto che il vento che soffia dal nord è un vento che non va sottovalutato perché se gli imprenditori registrano che ci sono meno ordini, meno fatturato, meno occasioni di crescita non stanno parlando dei propri interessi ma stanno parlando semplicemente degli interessi dell'Italia”.

La nostra conversazione con Boccia finisce qui ma prima di congedarci chiediamo al presidente di Confindustria cosa risponderebbe a chi oggi teorizzasse un'opinione come questa: “Sono convinto che nel 2019 la crescita dell'Italia potrebbe arrivare fino all'1,5 per cento”. Boccia dice che di fronte a un'affermazione del genere direbbe prima “magari” ma poi farebbe notare che pronunciare oggi una frase del genere “non sembra possibile”. La frase, diciamo al presidente Boccia, non è una frase qualunque ma è una frase estratta dall'intervista rilasciata ieri da Giuseppe Conte a Bloomberg. Boccia sorride e inrocchia le dita.



Rimanda ancora, Mario

Perché la frenata europea aiuta Draghi a procrastinare la fine degli stimoli

Non tutti i mali vengono per nuocere. La frenata della congiuntura europea ha spuntato le unghie dei falchi decisi, una volta archiviati gli acquisti del Qe, ad accelerare la marcia verso tassi "normali" anche nel Vecchio continente. A smorzare le pressioni sul costo del denaro contribuisce il rallentamento dei mercati americani, che ha spinto la Fed a più miti consigli. Perde spinta anche l'economia giapponese: per l'ennesima volta l'assalto all'inflazione a suon di yen facili condotto dalla Bank of Japan è finito in un flop: il governatore Kuroda ha dovuto abbassare addirittura di mezzo punto le stime sui prezzi, dall'1,4 allo 0,9 per cento. Insomma, oggi, nella prima riunione del 2019 della Bce Mario Draghi non dovrà fronteggiare le critiche dei banchieri più rigidi, a partire da Weidmann, a un passo dalla riconferma come presidente della Bundesbank (a meno che non sia lui a succedere al banchiere romano). Ad alzare la voce, però, potrebbero essere le colombe: la congiuntura, specie in Italia e in Germania azzoppata dalla frenata dell'Auto, si è

rivelata peggiore di quanto stimato dalla Banca centrale che si è ostinata a parlare di "rallentamento" fino a pochi giorni fa, sottovalutando tempi e intensità della frenata delle economie. Che fare? E' dubbio che un'iniezione di liquidità alla cinese possa risultare efficace. Meglio risparmiare le munizioni per la recessione, ancora lontana, ma che prima o poi arriverà. Per questo è difficile che la Bce annunci già oggi nuovi prestiti Tltro su cui pure Francoforte si dovrà pronunciare, probabilmente il prossimo 7 marzo per venire incontro alle esigenze delle banche, soprattutto italiane, che dovranno rinnovare i prestiti ricevuti in passato. Ma il quadro non è così preoccupante, perché l'aumento dei salari accelera, mentre il livello di disoccupazione è sceso al punto più basso da ottobre 2008, inoltre, le politiche fiscali sono diventate più espansive. "Ci aspettiamo che la Bce rimanga in attesa e rinvi ogni decisione sull'eventuale passaggio alla politica di normalizzazione", prevede Aneeka Gupta, Associate Director of Research di WisdomTree.



Il bis di Aquisgrana Parigi-Berlino asse che non ha mai portato nulla di buono

Giulio Sapelli

Ll trattato di Aquisgranum, in latino, di Aachen, in tedesco, di Aix-la-Chapelle, in francese, oppure di Aken, in olandese, avrà lo stesso effetto di quello del 1748? Quel trattato segnava la fine delle guerre di successione austriache, che sancirono il predominio della Prussia che si annesse la Slesia e iniziò in tal modo quel percorso vittorioso che la portò alla fondazione - sotto la spada degli junker - dell'impero Guglielmino, ovvero della Germania moderna.

La Francia in quel tempo do-

vette rinunciare ai cosiddetti Paesi Bassi Meridionali come si denominava allora il Belgio, che ritornò sotto il dominio austriaco, mentre la Gran Bretagna ampliò i suoi domini coloniali che l'avrebbero resa la dominatrice dei mari sino alla Prima guerra mondiale. Nell'attuale Trattato di Aquisgrana siglato da Francia e Germania, non pare vi sia nulla di così grandioso e foriero delle trasformazioni che, invece, il trattato settecentesco portava con sé.

Continua a pag. 18
Servizi da pag. 4 a pag. 7

L'analisi

Parigi-Berlino, asse che non ha mai portato nulla di buono

Giulio Sapelli

segue dalla prima pagina

Sia Emmanuel Macron sia Angela Merkel sono stelle cadenti e con loro il disegno di costruire una nuova Europa più integrata e unita dal punto di vista finanziario e politico sotto il duopolio franco-tedesco, come era stato reso esplicito da Macron nel 2017 all'atto del suo insediamento nel discorso della Sorbona, dimostra tutta la difficoltà di realizzarsi.

Era la stessa idea che avevano entrambi i sottoscrittori del Trattato franco-tedesco del 1963, quando quelle due grandi nazioni erano dirette da giganti come De Gaulle e Adenauer.

La mossa del cavallo francese, allora, fu di rendere autonoma dalla Nato la force de frappe nucleare che proiettava la Francia nell'agone mondiale della guerra fredda aumentando il plusvalore politico dell'impegno atomico francese, mentre invece la Germania divisa altro non poteva fare che contare sulla benevolenza delle nazioni fondatrici dell'Europa per essere reintegrata nel novero delle potenze di medio raggio europeo. La caduta dell'Urss da un lato (un evento con il quale si fa i conti da molti anni ormai) e la Brexit dall'altro (un processo invece in corso e che ha al suo centro un ulteriore distacco del Regno Unito dalla potenza condivisa europea), collocano il Trattato di Aquisgrana di oggi in tutt'altra luce. La Germania, infatti, ha dal canto suo la necessità di trovare una proiezione internazionale del suo peso economico nell'arena mondiale.

La Francia le offre due strumenti, con il Trattato. Il primo: un riconoscimento in sede Onu in cui si dovrebbe condividere (questo sarebbe l'irrealizzabile disegno) un seggio nel Consiglio di Sicurezza, sconvolgendo gli equilibri sanciti dalla fine della Seconda guerra mondiale. Il secondo: porre a disposizione della forza economica tedesca l'industria degli armamenti francesi, protesa sempre più al distacco dall'angolo-sfera in polemica sempre più marcata con gli Usa. Questi ultimi, infatti, sono il convidato di pietra del Trattato: essi non possono che essere infastiditi da una scelta simile, perché pone le basi per una disgregazione di fatto delle relazioni transatlantiche europee indebolendo il ruolo di comando americano con grande evidenza.

Il tutto, naturalmente, nasconde una finzione: l'unico interlocutore possibile delle forze armate francesi non può essere e non è la Germania, ma il Regno Unito, e questo lo sa tutto il mondo della difesa e soprattutto lo sanno i Paesi dell'"Oriente europeo" (come li definì Timothy Garton Ash), ossia la Polonia (dove gli Usa stanno allestendo una base Nato di impressionante potenza) e gli Stati baltici e scandinavi che riconoscono nella Russia l'avversario geopolitico fondamentale. Anch'essi da questa alleanza franco-tedesca non possono che sentirsi minacciati e isolati. Un altro colpo, dunque, inferto all'unità europea: Francia e Germania si arroccano in una posizione di potenza invece che distribuire il peso della potenza medesima tra tutti gli interlocutori dell'Unione, contribuendo in tal modo all'indebolimento dell'Europa su scala globale.

Non parliamo delle conseguenze dell'idea della condivisione franco-tedesca del seggio nel Consiglio di Sicurezza: la Cina non può non allarmarsi temendo che ciò costituisca un passo avanti nell'inclusione dell'India nel novero delle grandi potenze e la Russia non può che veder traditi i suoi disegni di rafforzare la sua posizione mondiale dopo la vittoria conseguita in Siria, con il suo ritorno in grande stile in un Mediterraneo sempre più contendibile. E ciò avviene non attraverso una "entente cordiale" europea, ma attraverso una decisa proiezione di potenza che non può non essere che anti-russa.

L'Italia, in questo rapido mutare dei giochi di potenza, rimane immobile, incapace di esprimere quello che Dino Grandi chiamava il "peso determinante", ossia il grado di potenza di cui è in grado di produrre una nazione non abbastanza forte da decidere motu proprio la propria politica estera, ma nel contempo abbastanza forte per potersi inserire nel gioco di potenza in atto (la lezione di Camillo Benso di Cavour, insuperabile stratega) districandosi volta a volta negli equilibri esterni di potenza tra nazioni più potenti, così da perseguire i propri interessi e dar vita a un "peso determinante" nel contesto internazionale. È l'ora di esprimerlo, questo "peso determinante". E per l'Italia esso si esprime solo mantenendo fermo l'asse del rapporto transatlantico contribuendo a fare di questo rapporto un tutto europeo e non frammentato o dimidiato.

Da ciò deriva la difesa calma ma risoluta dei nostri interessi strategici: nella politica per la difesa, che è al centro

del Trattato di Aquisgrana, essi sono innervati in un'alleanza di lungo periodo con le nazioni dell'anglo-sfera e non nei rapporti troppo a noi sfavorevoli tra le potenze europee, Francia e Germania in primis. Il Trattato di Aquisgrana confligge con i nostri interessi fondamentali, il nostro "peso determinante". In questo senso, infatti, il

Trattato aggrava la nostra posizione internazionale perché accresce i nostri gradi di dipendenza subalterna nell'equilibrio europeo. Guai a seguire il corso degli eventi e, per esempio, nella politica per la difesa abbandonare l'asse di riferimento del Regno Unito. Scegliere la dominazione franco-tedesca come riferimento industriale sarebbe la fine della nostra politica di difesa come

politica di mantenimento delle posizioni di potenza economica e diplomatica che ancora conserviamo a fatica nel Mediterraneo e nei Balcani.

Occorre uno scatto di reni e di consapevolezza diplomatica di lungo respiro. Un respiro non demagogico o affannato e non condizionato, come invece accade in Germania e in Francia, per il prossimo agone elettorale europeo.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tasse, la pressione torna a salire

NUOVO INDICE

di **Marco Fortis**

Il tema della riduzione delle tasse è stato al centro della scorsa campagna elettorale. I partiti usciti vincenti dalle ultime elezioni ne avevano fatto un loro cavallo di battaglia: la promessa di minori tasse era l'impegnativo per avere più crescita.

—Continua a pagina 17

di **Marco Fortis**

—Continua da pagina 1

Rischiamo invece ora di avere meno crescita e più pressione fiscale, perché, secondo lo stesso "Aggiornamento" pubblicato dal Mef subito dopo il varo della manovra, la pressione fiscale salirà dal 41,9% del Pil del 2018 al 42,3% nel 2019.

Ma che cosa si intende per pressione fiscale e come si misura? Cercheremo di spiegarlo presentando un indice trimestrale realizzato in collaborazione tra la Fondazione Edison e Il Sole 24 Ore che permetterà di effettuare un rigoroso *fact-checking* sulla dinamica della tassazione in Italia.

La pressione fiscale viene misurata con il cosiddetto *Tax rate*, calcolato normalmente su base annua come la somma di imposte dirette, imposte indirette, imposte in conto capitale e contributi sociali divisa per il Pil a valori correnti. L'Istat, per la verità, presenta anche un *Tax rate* per ciascun trimestre dell'anno nel suo tradizionale "Conto trimestrale delle amministrazioni pubbliche, reddito e risparmio delle famiglie e profitti delle società". Ma si tratta di un *Tax rate* relativo a ogni singolo trimestre e confrontabile solo con il dato dello stesso trimestre dell'anno precedente, avendo le entrate fiscali una marcata stagionalità.

L'indice che presentiamo oggi è invece un *Tax rate* misurato come la somma di tutti i vari tipi di imposte e dei contributi sociali degli ultimi quattro trimestri "scorrevoli" divisa

LA PRESSIONE FISCALE TORNA A SALIRE LO DICE UN NUOVO INDICE TRIMESTRALE

per il Pil grezzo a valori correnti degli ultimi quattro trimestri "scorrevoli": un parametro che permette di monitorare continuamente la pressione fiscale, man mano che subentrano i nuovi dati su tasse e Pil relativi all'ultimo trimestre disponibile (*rolling year*), con una procedura analoga a quella già utilizzata da Eurostat per molti indicatori di finanza pubblica.

Il grafico che pubblichiamo mostra una ricostruzione della dinamica della pressione fiscale in Italia negli ultimi quattro trimestri "scorrevoli" dal primo trimestre 2001 al terzo trimestre 2018. Permette tra l'altro di evidenziare la dinamica del *Tax rate* durante gli ultimi nove esecutivi. Come si può notare, durante i governi Berlusconi II e III, il *Tax rate* è oscillato tra il 39% e il 40,5% del Pil con una moderata crescita della pressione fiscale di circa 0,5 punti percentuali di Pil (inclusi arrotondamenti) tra inizio e fine periodo dovuta principalmente a un incremento delle imposte indirette e ai contributi sociali.

Più marcato è stato l'aumento della pressione fiscale durante il governo Prodi II, 1,9 punti percentuali in più di Pil, grazie anche a un forte recupero dell'evasione fiscale, in un periodo caratterizzato da una buona crescita accompagnata da un calo del rapporto debito pubblico/Pil, riportato meritoriamente sotto il 100%. Mentre nel successivo governo Berlusconi IV il profilo del *Tax rate* è rimasto sostanzialmente piatto.

In seguito, la pressione fiscale è aumentata fortemente con il governo Monti, di circa 2,2 punti percentuali di Pil, per metà circa a causa della crescita delle imposte dirette e l'altra metà per l'aumento di quelle indirette, toccando livelli vicini al 44 per cento. Il tutto in un periodo molto difficile, caratteriz-

zato da una pesante recessione e da un sensibile aumento del rapporto debito/Pil: una situazione con gli indicatori macroeconomici e fiscali disallineati e confliggenti tra di loro, diametralmente opposta a quella più remunerativa e virtuosa del Prodi II. Il quadro non è cambiato con il governo Letta, durante il quale la pressione fiscale, pur calando leggermente, è rimasta superiore al 43,5% del Pil dopo aver anche superato il 44% nel momento di picco dell'austerità.

Con la linea Renzi-Padoa-Schioppa si è passati dall'austerità alla flessibilità, con un ritorno alla crescita del Pil accompagnata sia da una stabilizzazione del debito pubblico sia da una sensibile riduzione del *Tax rate*, che ha fatto registrare il più forte calo degli ultimi vent'anni, pari a un -1,1% di Pil dal secondo trimestre 2014 al quarto trimestre 2016. Ciò grazie all'eliminazione della componente lavoro dell'Irap, della tassa sulla prima casa e di quella sugli imbullonati, nonché alle numerose defiscalizzazioni introdotte a favore degli investimenti in macchinari e tecnologie, delle ristrutturazioni edilizie e dell'acquisto di mobili, della ricerca e dei brevetti, dell'assunzione di personale a tempo indeterminato, ecc. Tale riduzione del *Tax rate*, si noti, non include i famosi 80 euro ed è particolarmente apprezzabile anche perché nel frattempo sono stati toccati nuovi record nel recupero dell'evasione fiscale (che quando avvengono agiscono nel senso contrario, facendo cioè aumentare il *Tax rate*). La riduzione del *Tax rate* durante il governo Renzi è stata dovuta a un calo dello 0,3% delle imposte dirette (80 euro esclusi, equiparabili a un ulteriore calo di 0,6 punti di Pil delle imposte dirette), dello 0,7% di quelle indirette e

dello 0,2% dei contributi sociali.

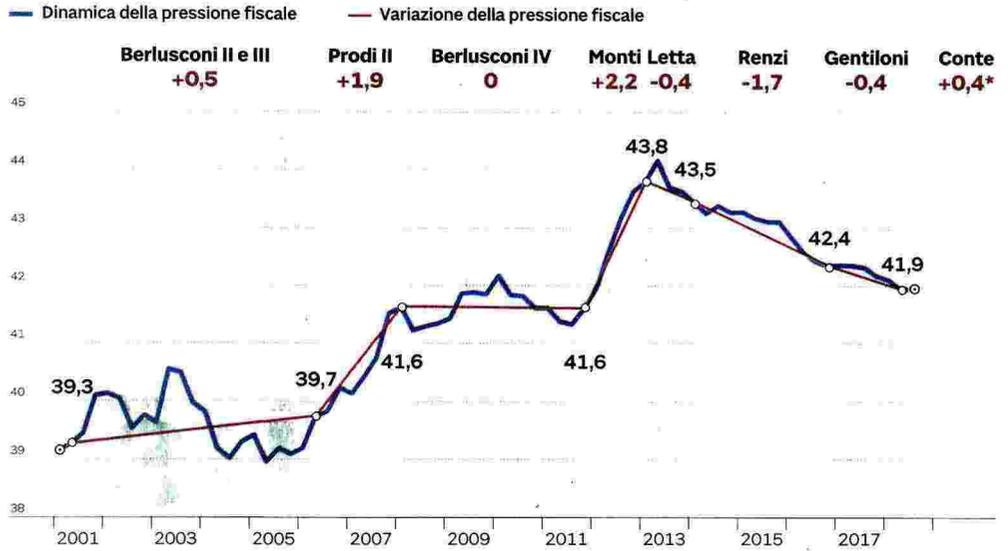
Infine, durante il governo Gentiloni, il *Tax rate* è calato di altri 0,4 punti percentuali di Pil ed è stato quindi lasciato dagli ultimi due Governi a guida Pd a quota 41,9%, sostanzialmente ai livelli precedenti l'austerità.

Ciò detto, fintanto che non disporremo di quattro trimestri consecutivi di statistiche su imposte e Pil attribuibili al governo giallo-verde, non sarà possibile dare un giudizio completo sull'operato dell'esecutivo Conte. Gli unici dati di cui disponiamo sono quello Istat sul terzo trimestre 2018, durante il quale il *Tax rate* è risultato di 0,1 punti di Pil superiore al corrispondente trimestre del 2017, e l'indicazione del Mef che, come detto all'inizio, prevede per il 2019 un aumento del *Tax rate* nel 2019 di 0,4 punti di Pil. Di certo, non stiamo andando incontro alla roboante riduzione delle tasse promessa in campagna elettorale. Anzi, ci stiamo dirigendo in direzione opposta, senza nemmeno più avere la crescita e con i conti pubblici che rischiano di sfuggire di mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

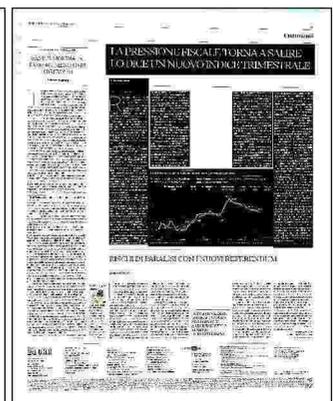
La pressione fiscale in Italia dal 2001 al 2018, governo per governo

Imposte + contributi sociali degli ultimi 4 trimestri "scorrevoli" in % del Pil degli ultimi 4 trimestri "scorrevoli"



(*) Dal Q3 del 2018 al Q4 2019 previsione Mef

Fonte: elaborazione Fondazione Edison e Il Sole 24 Ore su dati Istat



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 065861

"Il nostro impegno per il bene comune va oltre qualsiasi leader e qualsiasi scadenza elettorale"

Sembra che, in questo Paese, qualsiasi cosa si muova debba essere, per forza, ricondotta a una operazione elettorale e partitica. Come abbiamo in varie sedi e modi sottolineato, il nostro campo di azione non è ri-

ducibile al sostegno a una parte del Paese o a un leader. Il nostro nome (assieme a quello di altri amici) è stato accostato a iniziative culturali, e non solo, di animazione della società civile e politica in un momento difficile per il nostro Paese in cui il centenario dell'appello ai Liberi e Forti di Sturzo ha assunto un particolare significato e suscitato interventi e commenti sulla stampa.

Salutiamo con soddisfazione tutti quelli che, nel nostro Paese, sono animati da questo desiderio di riscatto. Ma c'è un lavoro più profondo, di lungo periodo, per unificare i nuovi liberi e i forti sulla base di un protagonismo diffuso orientato al bene comune, che va oltre qualsiasi partito e qualsiasi scadenza elettorale. A questo ci dedicheremo.

LEONARDO BECCHETTI, MARCO BENTIVOGLI,
MAURO MAGATTI, ALESSANDRO ROSINA



L'intervista

di **Monica Guerzoni**

Il manifesto
Calenda ha capito i rischi di mettere l'élite contro il popolo, il suo protagonismo è utile

«Servono nuovi partiti con al centro l'idea di un'Italia europeista»

Letta: non mi candido ma darò il mio contributo

ROMA «Non ho intenzione di candidarmi alle Europee».

È appena tornato e già si tira fuori dalla mischia?

«No, al momento sto facendo politica in altro modo — guarda avanti l'ex premier Enrico Letta —. Ho creato una scuola di politiche che è già al quarto anno. Tra i 400 ragazzi che si sono formati io vedo la nuova classe dirigente potenziale».

Ma il centrosinistra, come ha detto Prodi, ha bisogno di un leader e di un progetto subito. Davvero lei non ci pensa?

«Io oggi non sono dentro una dinamica di questo genere, sto dando il mio contributo in modo diverso. Ho appena scritto un libro, che è anche un instant book, *Ho imparato*, in cui evito la trappola di dire subito qual è la soluzione. Il centrosinistra è un campo di Agramante, terra bruciata. Bisogna ricostruire, senza ritorni all'indietro. Non si sono ancora fatti i conti con la sconfitta e, se si pensa che sia colpa degli elettori che non ci hanno capito, non si costruirà nulla di vincente».

Da dove ripartire, allora?

«Conosco decine di persone che hanno votato M5S senza essere populistici o antieuropeisti. Bisogna ripartire da lì e rendere profonda questa autocritica. Davvero pensiamo che il referendum del 4 dicembre 2016 e le Politiche del 4 marzo siano stati due momenti di stupidità collettiva? Pensiamo che ora gli elettori rinsaviranno e ci richiame-

ranno? Non accadrà. Servono schemi nuovi, facce nuove».

L'ex ministro Calenda ha raccolto 120 mila adesioni al suo Fronte Repubblicano. Perché lei lo critica?

«Il protagonismo di Calenda è utile e positivo, c'è voglia di unità in giro. Però il vero guaio del nostro Paese è stata la saldatura tra M5S e Lega e una narrazione élite contro il popolo, antipopulisti contro i populistici, rischia di rafforzarli. Io ho voluto mettere in guardia Calenda da questo rischio forte».

Sottoscriverà il suo manifesto, o no?

«Ora mi sembra si sia reso conto del rischio e che i suoi ragionamenti stiano evolvendo. Vediamo come va a finire. Tutto ciò che avviene a partire dal congresso del Pd e anche quel che si muove attorno a Calenda spero diano vita a nuovi progetti, movimenti e partiti politici che abbiano al centro l'idea di una Italia europeista e aperta. Ma prima serve un passaggio purificatore attraverso i contenuti».

Alle primarie sceglierà Zingaretti o Martina?

«Da anni non sono più iscritto al Pd. È un congresso importante, lo seguo con attenzione e simpatia e al momento opportuno deciderò se votare e per chi».

Salvini ha paura di schiantarsi. Farà la fine di Renzi?

«Ci sono tutte le condizioni. Nel capitolo "Vaffa, ruspa e rottamazione", che i renziani hanno criticato per lesa maestà, parlo della politica basata

sull'asfaltare e delegittimare l'avversario».

La preoccupa il tentativo del governo di «asfaltare» la Francia?

«Si usa la politica estera per creare dei nemici contro i quali picchiare per prendere qualche voto a casa. Ma non si rendono conto che l'effetto sarà l'isolamento dell'Italia».

Prodi ci vede una superficiale brutalità, e lei?

«Ha ragione Prodi. Quando il nostro Paese non era isolato è riuscito a ottenere la presidenza della Bce con Mario Draghi, le cui politiche monetarie espansive hanno salvato l'Italia. Lega e M5S invece fanno di tutto per isolarsi. È una gara a chi la spara più grossa, sulla pelle del Paese. La Germania che potrebbe uscire dalla missione Sophia è il simbolo di una politica migratoria fallimentare, in cui Salvini si fa forte dei numeri ridotti di sbarchi e afflussi. Ma questi numeri non sono merito suo, sono frutto della mutata situazione internazionale. Il mio atto d'accusa è che Salvini non vuole risolvere la crisi migratoria, vuole aggravarla».

È un'accusa forte.

«In campagna elettorale vedremo ancora immagini tristi come i migranti respinti dal Cara di Castelnuovo di Porto. Benché la crisi non sia tale, perché non ci sono più i picchi del 2015 e 2016, vogliono fare campagna sulle spalle dei poveracci. Una cosa disgustosa, che non c'entra con il dna italiano. Salvini non ha mai

ragionato di soluzioni. Più c'è il caos sulle migrazioni, più lui lucra sulle paure. Deve tenere in piedi questo circo per dare la colpa di tutto ai migranti, ai neri, alle Ong».

Lei cosa farebbe?

«La mia proposta è un "super Mario Draghi" per le migrazioni, cui affidare pieni poteri a livello europeo, come fu fatto per la moneta unica».

Per Conte il nostro debito pubblico è colpa dell'euro.

«La verità storica è un'altra. Il nostro debito pubblico è figlio della lira e si è fermato grazie all'euro. Io spero che il premier si assuma la responsabilità di stoppare questa escalation di follia».

Folli le mosse di Salvini e Di Maio in politica estera?

«Un nemico dopo l'altro. La Germania, la Francia, Macron, la Commissione Ue... Tanti nemici tanto onore? Non è così».

Perché non li sfida?

«Non mi candido. E anche se può sembrare strano, penso che l'alternativa si costruisca partendo da una proposta sull'Italia, non sull'Europa».

La sua proposta?

«La grande forza del centrosinistra è stata l'essere ancorato all'idea di Italia. Non dobbiamo regalare a Salvini e Di Maio la paternità della parola Italia, come se loro fossero i rappresentanti del popolo, i sovranisti italiani e noi gli europeisti. L'alternativa deve partire dall'idea che l'Italia non è quel Paese chiuso e autarchico che sta purtroppo emergendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi é



● Enrico Letta, 52 anni, è stato presidente del Consiglio dal 28 aprile 2013 al 22 febbraio 2014

● Già vicesegretario del Pd dal 2009 al 2013, è stato più volte ministro

Il volume



● È fresco di stampa l'ultimo libro di Enrico Letta. Edito da Il Mulino, si intitola *Ho imparato. In viaggio con i giovani sognando un'Italia mondiale* (pagg. 192, euro 15)



Nessun listone con gli scappati di casa di Leu e più idee, dice Giachetti

Roma. "Non ho correnti da proteggere o gruppi da difendere. Quando l'anno scorso l'assemblea ha scelto di rinviare il congresso e di tenerlo entro le europee, io sono stato l'unico a votare contro. Perché mi sembrava e mi sembra ancora oggi una cazzata".

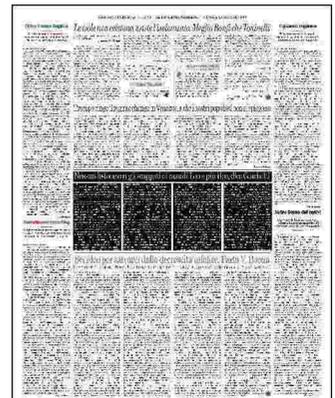
Roberto Giachetti, candidato alla segreteria del Pd, dice al Foglio che "fare il congresso subito avrebbe dato la possibilità di lavorare per tempo alle liste per le amministrative e le europee", così invece questo tempo semplicemente non ci sarà: "Ma che ci vuole fare, è andata così... La cosa che non accetto però è che ci sia chi oggi dica, come Zingaretti, che il congresso andava fatto subito. Ma se erano tutti d'accordo per rinviarlo e farlo prima delle europee!". L'unico a essere contrario era lui, appunto. "Peraltro mi danno del renziano, cosa che io rivendico perché sono fiero di aver sostenuto quel progetto, ma votando no al rinvio del congresso mi sono messo anche contro una parte dei renziani". Con altrettanta schiettezza Giachetti dice di condividere l'idea di Calenda di uno schieramento antisovranista ma coltivando qualche preoccupazione. "Come si fa a costruire un fronte contro i populisti in Europa con gli scappati di casa, cioè quelli di Leu, che hanno aiutato i populisti a vincere in Italia?. Naturalmente, ritengo nobile l'idea di Calenda ma rimango ancorato ai fondamentali: prima di proporre uno strumento elettorale bisogna vedere qual è il progetto politico e chi è d'accordo. Il fatto che da

una settimana si stia discutendo del listone si listone no, simboli sì simboli no mi sembra surreale. Dovremmo piuttosto dire come vogliamo cambiare l'Europa. Vogliamo dire 'Europa sì ma non così'? Benissimo. Ma non si parte dal finale, dalla tecnicità, che deve venire dopo i contenuti". Che poi, ammette Giachetti, è uno dei motivi per cui chi ha difeso l'Unione europea in questi anni non è stato abbastanza efficace. "Dire semplicemente che l'Europa va difesa dai populistici e non dire che cosa non ha funzionato è sbagliato. Non è che stiamo parlando di realizzare gli Stati Uniti d'Europa di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, eh, ma di una cosa che chiaramente ha dimostrato la sua inadeguatezza. Essere soltanto contro i sovranisti non mi pare una chiave per risolvere il problema. Mutatis mutandis, abbiamo già visto che cos'è successo negli anni Novanta quando abbiamo fatto un fronte contro qualcuno. Il risultato è che Berlusconi ha vinto". Quindi, dice Giachetti, anzitutto partiamo dalle proposte da fare: "I vertici dell'Europa sono considerati completamente distaccati, impercettibili per i cittadini. Quindi dobbiamo puntare all'elezione diretta del presidente della Commissione, il che obbligherebbe le persone a discutere e a interrogarsi sui nomi dei candidati, anziché leggerli sui giornali dopo un accordo preso fra i vertici dei partiti. In più dobbiamo avere il coraggio di una rivisitazione delle famiglie politiche europee in cui approdare. A partire dalla nostra, quella dei socialisti", in diffi-

coltà praticamente ovunque in Europa.

Da questo punto di vista, "Calenda vorrebbe tenere insieme anche +Europa e Pizzarotti, ma penso sia difficile collocarli nella famiglia dei socialisti". Così come "è impossibile", dice Giachetti, tenere insieme "il Pd con gli 'scappati di casa', gli scissionisti. Il manifesto di Calenda lo ha firmato anche Enrico Rossi, uno che è uscito dal Pd e ha contribuito insieme ad altri a indebolire se non a distruggere il Pd". Un gruppo, dice Giachetti, che peraltro ancora spera in un "dialogo" con i Cinque stelle, con i quali invece il Pd non deve aver nulla a che fare. "In questi anni abbiamo passato tutte le fasi, anche quella del M5s come 'costola della sinistra' e del 'non bisogna consegnarli alla Lega'. La verità è che non solo non sono una costola della sinistra ma vanno pure a braccetto con la Lega, dimostrandosi peggiori dei leghisti. Li hanno votati anche i nostri elettori? Certo. Qualcuno del centrosinistra ha votato per i Cinque stelle pensando di votare a sinistra. Ma tutti si stanno rendendo conto di aver consentito la nascita del governo più di destra ed estremista degli ultimi 40 anni. E' un fatto". Così come è un fatto, dice Giachetti, "che questo governo abbia riportato in auge la politica del baratto: mi dai il decreto sicurezza, che crea più irregolari, e in cambio ti do il decreto anticorruzione, che contiene una bella norma per far durare i processi tutta la vita. Non ci sono più ideali da difendere, solo baratto".

David Allegranti



LA GIORNATA

di Francesca Angeli
Roma

Costa fa traballare il governo «No alle trivelle o me ne vado»

Il ministro dell'Ambiente in quota M5s: «Non firmo il decreto». Ma la Lega lo stoppa: «Decide il Parlamento»

«No alle trivelle: io non firmo. Mi sfidano per questo? Bene torno a fare il generale dei carabinieri». Il ministro dell'Ambiente, Sergio Costa, mette sul tavolo le sue dimissioni pur bloccare le trivellazioni. Una decisione che non è in suo potere replica duro il sottosegretario leghista all'Economia, Massimo Garavaglia. «Costa deve fare il ministro, non quello che vuole lui - attacca Garavaglia - Ci sono atti obbligatori e c'è un iter in corso». L'alleanza Carroccio Cinquestelle deflagra sul caso trivelle che mette in luce, come se ce ne fosse ancora bisogno, la distanza siderale anche sul tema delle fonti energetiche.

La mancanza di un accordo politico ha bloccato l'iter del dl semplificazioni che già ieri sarebbe dovuto arrivare in au-

la al Senato. L'avvio in aula è slittato ad oggi ma il dl rischierebbe addirittura di saltare. I continui rinvii hanno indotto il presidente del Senato, Maria Elisabetta Casellati, a richiamare i gruppi ad «una maggiore regolarità dei lavori anche per il rispetto che si deve al Senato ed ai senatori». Sarà inevitabile l'intervento dei due vicepremier Matteo Salvini e Luigi di Maio visto che le trattative ad altri livelli come quella tra capigruppo di Lega e M5s Massimiliano Romeo e Stefano Patuanelli sono in stallo. Entrambi si sono detti disposti a lavorare anche tutta la notte nelle Commissioni Affari Costituzionali e Lavori pub-

blici per sciogliere i nodi. La conferenza dei capigruppo è fissata per questa mattina alle 9 prima dell'aula convocata per le 9,30. Ma Costa non ha lasciato spiragli alla trattativa. «Non è obbligatorio firmare la Valutazione di impatto ambientale, la Via, si tratta di una valutazione, di un parere. - dice il ministro - Io sono per il no alle trivelle e quando la Via arriva sul tavolo del ministero dell'Ambiente io non la fir-

ALLEANZA PROBLEMATIC

Carroccio e grillini ai ferri corti. Il dl semplificazioni ora può anche saltare

mo». Ma non è così per il Carroccio. Garavaglia ricorda a Costa che «bisogna distinguere il piano politico dal piano tecnico. Se il Parlamento politicamente prende una decisione, quale che sia, il ministro non può che prenderne atto». Uno stallo che rischia di compromettere tutto il dl semplificazioni e infatti di fronte all'impasse ieri sera fonti pentastellate hanno fatto circolare la notizia che stava per saltare tutto. Lo scontro ruota intorno ad un emendamento, il cosiddetto *bloccatrivelle*, che prevede una moratoria per un periodo di diciotto mesi per preparare il piano per definire le aree in cui potranno operare le trivel-

le (Piano per la transizione energetica sostenibile delle aree idonee).

La moratoria terminerà comunque entro 24 mesi in caso di mancata approvazione. Nella proposta si prevede anche una rideterminazione dei canoni annui dal 1 giugno 2019 che dovrebbe servire tra l'altro alla copertura degli oneri previsti. Per Garavaglia c'è «il problema dell'aumento sproporzionato dei canoni che può portare all'abbandono delle attività da parte delle aziende con conseguenze occupazionali importanti». Una soluzione potrebbe essere trattare la questione trivelle in un dl ad hoc sul tema.



L'intervista Ivan Scalfarotto**«Comitati di Renzi aperti a chi non ha tessera»**

«Niente partiti: il nostro modello è il civismo dal basso di Torino e Milano», dice Ivan Scalfarotto, deputato ed ex vicepresidente del Pd alla vigilia dell'assemblea dei comitati renziani «Ritorno al futuro», sabato mattina a Napoli.

Prima Roma e Milano, ora anche al Sud si entra nel vivo.

«Ogni comitato, dai 5 ai 40 aderenti, lavora in modo autonomo ma tutti sono accomunati dalla rispetto dei 7 valori che ci siamo dati. Poi ognuno li veste su un'organizzazione propria e declinando gli interessi territorialmente». **Fare politica fuori da un Pd stretto dalla battaglia congressuale?**

«Ogni comitato è uno strumento di resistenza civile per

parlare ad un pubblico più ampio: non solo a persone già impegnate politicamente ma anche a chi non l'ha mai fatto. Il nostro esempio rimane la signora Rosaria, la donna che nella Circum si ribellò ad un atto di razzismo. Lei come molti altri vogliono ribellarsi giustamente alla pericolosa deriva autoritaria del Paese da quando c'è questo governo. Ci sono insomma moltissimi italiani che non vogliono essere incasellati in un partito ma vogliono impegnarsi».

I comitati non andranno a confliggere con il partito?

«Assolutamente no, il nostro modello sono movimenti spontanei di civismo come i sì Tav a Torino, quelli di Roma e quelle persone che hanno pagato la

mensa ai bambini extracomunitari. I diritti sono sotto attacco e noi ci siamo».

Dovreste essere l'ossatura di un nuovo partito renziano.

«Si è capito che non è vero altrimmenti Renzi sarebbe venuto agli appuntamenti di Milano, Roma e ora Napoli».

Napoli è anche la città di un altro populista come il sindaco de Magistris.

«Le ideologie bloccano lo sviluppo: come accade per le grate della metro a piazza del Plebiscito. Non ci schieriamo contro il sindaco ma per lo sviluppo di questo paese».

ad.pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL DEPUTATO
«SI TRATTA DI GRUPPI
APERTI, NON SIAMO
CONTRO QUALCUNO
A NAPOLI COME
NEL RESTO D'ITALIA»**

**ANIMATORE
Ivan
Scalfarotto
protagonista
dei comitati
renziani**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SONDAGGIO

Sei su 10 contro il reddito del M5S "Non darà lavoro"

NICOLA PIEPOLI — P. 11

Il reddito di cittadinanza bocciato da 6 su 10 Ma farà crescere i Cinque Stelle alle Europee

Il sondaggio di Piepoli: la Lega di Salvini percepita come la meno impegnata nella lotta alle diseguaglianze

IL BAROMETRO
 NICOLA PIEPOLI

In questa ricerca abbiamo esplorato il potenziale favore dell'opinione pubblica nei confronti dell'ormai molto discusso decreto legge per la creazione del reddito di cittadinanza.

Sul sussidio voluto dai grillini abbiamo posto agli italiani alcune domande. In primo luogo il sentimento con cui hanno accolto la nuova legge: solo quattro italiani su dieci hanno accolto bene la nuova legge, in linea di principio con una presenza molto alta di favorevoli tra coloro che hanno dichiarato di votare il Movimento 5 Stelle.

Quest'opinione non del tutto positiva è confermata da alcune motivazioni, in particolare concernenti il lavoro: più di sei italiani su dieci considerano pressoché nulla la crescita dell'occupazione derivante dalla legge. L'eccezione, anche in questo caso, riguarda gli aderenti al Movimento 5 Stelle. I grillini, viceversa, scarseggiano nel quesito suc-

cessivo dove più di metà di tutti gli aderenti agli altri partiti pensano che il reddito di cittadinanza spingerà ad alti livelli il lavoro nero.

Ma, in definitiva, a quali zone del Paese questo provvedimento è destinato in termini di utilità sociale? Secondo il campione rappresentativo degli intervistati i beneficiari saranno essenzialmente gli abitanti del Meridione e delle Isole. È una risposta corale che riguarda tutti, qualsiasi partito frequentino. Quanto alla localizzazione delle interviste il coro proviene da tutte le parti del Paese: i due terzi degli abitanti del Nord, del Centro e del Sud sottolineano l'importanza del reddito di cittadinanza per una sola parte del Paese, il Sud e le Isole.

E infine, c'è un partito che trarrà più consensi da questa legge nel momento del voto? Anche qui la risposta è pressoché generale e si riferisce a un'unica formazione politica beneficiaria in termini di voto del provvedimento, cioè il Movimento 5 Stelle.

La Lega, pure al governo con il 5 Stelle, è molto dubbioso che tragga benefici elettorali da questa legge.

La luna di miele continua

Una seconda area da noi esplorata, dato che oltretutto le elezioni europee sono ormai alle porte, è l'area delle intenzioni di voto che confermano i trend assestatisi in precedenza: i due partiti di governo risultano vincenti, anche se in diversa maniera, più in alto la Lega che in ogni caso, rispetto ai precedenti sondaggi, perde qualche punto, ma rimane il primo partito e il Movimento 5 Stelle, che pur diminuendo la propria presenza, mantiene, forse a causa del reddito di cittadinanza, la posizione indiscussa di un partito di massa. Quanto alle forze tradizionali: Forza Italia mantiene più di un elettore su 10 e il Partito Democratico più di un elettore su 7. Le intenzioni di voto per gli altri partiti, sia a destra che a sinistra, mantengono la loro struttura marginale. Il contesto quindi presenta

quattro forze politiche vincenti tra cui le due forze politiche di governo che, messe insieme, rappresentano quasi 6 italiani su 10.

La lotta alle iniquità

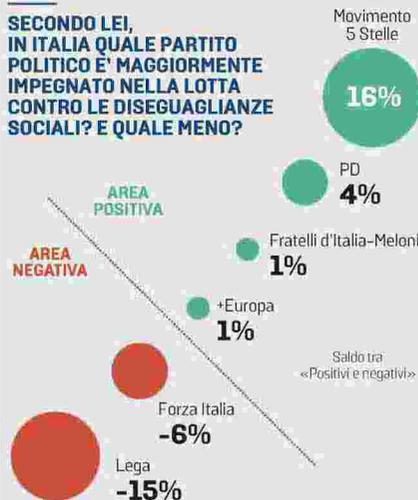
Un'ultima domanda: tra le forze politiche in gioco in Italia c'è qualche partito più impegnato nella lotta contro le disuguaglianze sociali? E c'è qualche partito che viceversa è marginalizzato in questa lotta? La risposta dell'opinione pubblica è in merito piuttosto precisa: i partiti più impegnati nella lotta contro le disuguaglianze sono il Movimento 5 Stelle e, a una certa distanza, il Partito democratico. I partiti che invece si disimpegnano dalle tematiche sociali risultano essere la Lega seguita, a una certa distanza, da Forza Italia.

In sintesi: in termini sociali il governo attuale ha due anime che interpretano, quasi pariteticamente, i due sentimenti di fondo in cui l'opinione pubblica esprime il proprio futuro. —

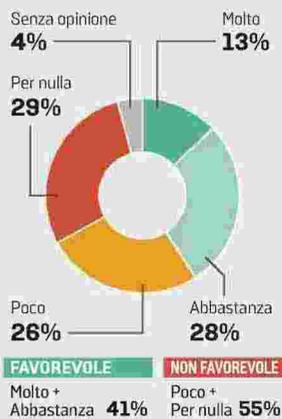
© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI

L'ITALIA GIALLOVERDE

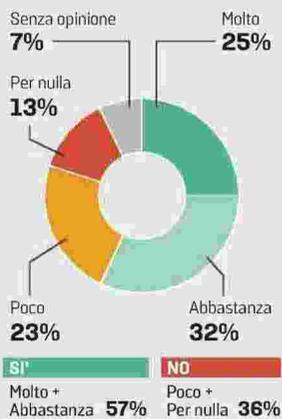
SECONDO LEI, IN ITALIA QUALE PARTITO E' MAGGIORMENTE IMPEGNATO NELLA LOTTA CONTRO LE DISEGUAGLIANZE SOCIALI? E QUALE MENO?



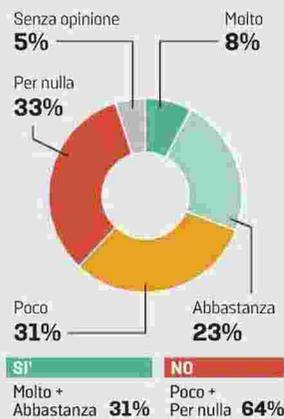
QUANTO E' FAVOREVOLE AL REDDITO AL REDDITO DI CITTADINANZA?



IL REDDITO DI CITTADINANZA INCENTIVERA' L'AUMENTO DEL LAVORO NERO?



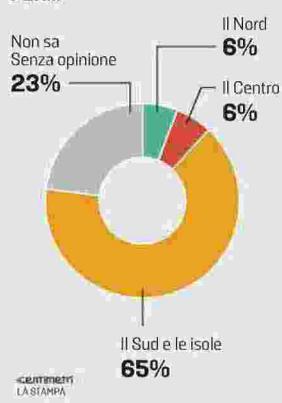
IL REDDITO DI CITTADINANZA INCENTIVERA' LA CRESCITA DELL'OCCUPAZIONE?



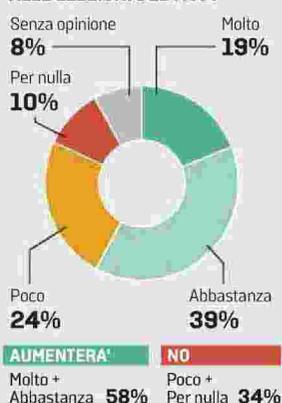
INTENZIONI DI VOTO CAMERA 2018

Partito e coalizione	RISULTATI MINISTERO DELL'INTERNO	
	4 MARZO 2018	22 GENNAIO 2019
FORZA ITALIA	14,01%	10,5%
LEGA	17,37%	30%
FRATELLI D'ITALIA CON GIORGIA MELONI	4,35%	4,5%
NOI CON L'ITALIA - UDC	1,30%	0,5%
TOTALE CENTRO DESTRA	37%	45,5%
PARTITO DEMOCRATICO	18,72%	17%
+EUROPA	2,55%	2%
ALTRI DI CENTRO SINISTRA	1,55%	0,5%
TOTALE CENTRO SINISTRA	22,8%	19,5%
MOVIMENTO 5 STELLE	32,68%	28,0%
LIBERI E UGUALI	3,38%	2,5%
ALTRI	4,11%	4,5%
TOTALE	100%	100%

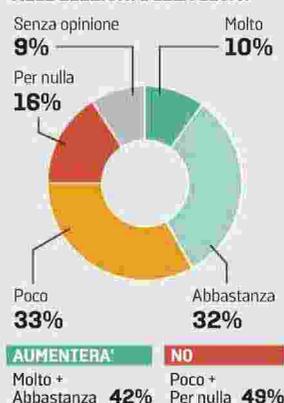
IL REDDITO DI CITTADINANZA SARA' PIU' UTILE PER...



IL REDDITO DI CITTADINANZA AUMENTERA' I CONSENSI IN TERMINI DI VOTI ALLE ELEZIONI DEL MSS?



IL REDDITO DI CITTADINANZA AUMENTERA' I CONSENSI IN TERMINI DI VOTI ALLE ELEZIONI DELLA LEGA?



Nota metodologica

Il sondaggio qui presentato è stato eseguito dall'Istituto Piepoli il 22 gennaio 2019 per il quotidiano *La Stampa* con metodologia mista Cati-Cawi, su un campione di 505 casi.

Il campione è rappresentativo della popolazione italiana maschi e femmine dai 18 anni in su, segmentato per sesso, età, grandi ripartizioni geografiche e ampiezza centri proporzionalmente all'universo della popolazione italiana.

Il documento della ricerca è pubblicato e consultabile sul sito www.agcom.it e/o www.sondaggipoliticoelettorali.it.



A Genova il presidente commemora l'operaio assassinato dalle Brigate rosse quarant'anni fa E rivendica il "ruolo centrale" delle fabbriche nella crescita produttiva del Paese.

Mattarella: lo colpirono per la sua coerenza

Guido Rossa sindacalista e comunista

LA STORIA

UGO MAGRI
ROMA

Sergio Mattarella sollecita la cattura degli ex terroristi in fuga: l'Italia non può accontentarsi di aver preso Battisti, ce ne sono ancora altri da assicurare alla giustizia. Sottinteso è che fa bene il governo a reclamarli indietro dalla Francia, dove si sono rifugiati, e sbaglierebbe Macron se insistesse a ospitarli. Ma è un doveroso inciso, quasi una parentesi del discorso per Guido Rossa, pronunciato a Cornigliano 40 anni dopo l'assassinio. Il presidente vuole onorare una vittima delle Br ricordando esattamente chi fu, perché la misero nel mirino, come mai proprio all'Ilva. Desidera rimarcare il valore e la dignità del lavoro nell'Italia di oggi, il suo ruolo nella vita di tutti, i diritti che gli vanno riconosciuti, la dignità ancora in parte da tutelare. Ma soprattutto è intenzione di Mattarella dare conto che le industrie non sono sparite, nonostante la rivoluzione informatica ne esistono ancora, e per crescere ne abbiamo bisogno così come degli impianti e del-



Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella

L'ESPRESSO

SERGIO MATTARELLA
PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA



Scontino la pena quanti si sono macchiati di gravi reati e si sono sottratti con la fuga

le infrastrutture, anzi ci vorrebbe molta più attenzione al settore manifatturiero perché (altro sottinteso che è sembrato di cogliere) di sola assistenza l'Italia può morire, servi-

rebbero «visione e programmi adeguati». Addirittura Mattarella ricolloca al centro la fabbrica, gli operai che la mandano avanti e chi ne assume la difesa: i sindacalisti come Guido Rossa, appunto.

In controtendenza

Era un delegato della Fiom. Per giunta comunista. Ammazzato in quanto «al suo mestiere, alla sua competenza professionale, univa l'impegno nel sindacato e nel Pci al quale aveva aderito». Altro che «terroristi comunisti», come insiste a dire Salvini: anche certe vittime lo furono in

quegli anni segnati dal brigatismo così come dallo stragismo e dalla «galassia dell'eversione neofascista» che il Capo dello Stato non trascura di ricordare. Considerarla una contro-narrazione sarebbe eccessivo; ma l'insieme dei valori che Mattarella esalta sono quanto di più lontano dalla virulenza populista. Un po' come nel suo messaggio di fine anno, con quei richiami contro l'odio politico e il «cattivismo» in nome della coesione sociale. Stavolta destinatario è il mondo del lavoro. E nel ricordare Rossa, «persona normale con il coraggio delle proprie idee», il presidente sfodera un linguaggio solenne, magari un po' antico, che era comune alle grandi forze di ispirazione popolare quando l'Italia faticava per riscattarsi e aveva i calli sulle mani: «Al mondo del lavoro e alle sue espressioni organizzate spettano compiti importanti per fare del nostro un Paese migliore, più forte e più inclusivo. La promozione dei diritti dei singoli trova, nella tutela collettiva, lo strumento di più efficace espressione». Nella notte, qualcuno aveva scritto sui muri insulti contro Rossa e, sotto, la stella delle Br. —

BY NINO ALFANI/DIRITTI RISERVATI



“AIUTARE I POVERI, RISERVE SULLO STRUMENTO”

Prodi: sinistra priva di idee e di un leader Reddito di cittadinanza? Il problema c'è

«In politica i cambiamenti avvengono spesso anche molto più veloci di quanto si crede. Io non avevo mai pensato di vincere le elezioni, abbiamo organizzato tutto in un anno ed è andata bene. Il problema è di avere un'idea, una prospettiva, che è quello che manca oggi». Così Romano Prodi a margine ad un evento a Bruxelles alla domanda se la sinistra in Italia abbia la possibilità di riprendersi.

«Come diceva Arturo Parisi “la politica non si fa col che ma con il chi”», ha replicato

Prodi a chi gli chiedeva se alla sinistra manca anche un leader. Sul reddito di cittadinanza, Prodi ha risposto così, con due considerazioni: «Il bisogno di aiutare i più poveri esiste in ogni società democratica. Ma come faccio a dire che il reddito di cittadinanza...» sia o meno di sinistra. «Lo chiamavamo con un altro nome prima, è cominciato prima». E ancora: «Il problema - ha aggiunto - è di vedere le modalità, gli strumenti e le priorità con cui questo viene adottato, e qui riserve ci sono».



IL DOPO CAMUSSO

Intesa nella Cgil Landini il leader

di **Enrico Marro** a pagina 24
commento di **Dario Di Vico**

Alla Cgil il metalmeccanico Landini Lo sfidante Colla sarà il suo vice

Accordo sulla segreteria, oggi il voto per la successione a Susanna Camusso

DAL NOSTRO INVIATO

BARI Sarà Maurizio Landini il nuovo segretario generale della Cgil. Lo eleggerà oggi l'Assemblea generale eletta ieri al XVIII congresso della confederazione in corso a Bari.

Un accordo raggiunto nella notte fra martedì e ieri tra lo stesso Landini, l'altro candidato, Vincenzo Colla, e la segretaria uscente, Susanna Camusso, ha evitato che si andasse alla conta, con la Cgil spaccata a metà fra i due contendenti. E' stato Colla, alla fine, a ritirarsi dalla competizione («ho voluto fare di tutto per non rompere la Cgil») lasciando delusi non pochi tra i suoi sostenitori, a partire dagli edili della Fillea. L'intesa tra Landini (e la Camusso che lo ha proposto e sostenuto) e Colla prevede che quest'ultimo diventi vicesegretario. Ci sarà inoltre un secondo vicesegretario, una donna in quota Landini-Camusso (si fanno i nomi di Gianna Fracassi e, con meno chance, di Tania Scacchetti). Quella affidata al nuovo segretario generale, quindi, si presenta, almeno in partenza, come una gestione collegiale della Cgil.

Al punto che tra le ipotesi che circolavano ieri sera c'è

perfino quella sorprendente che Camusso resterebbe per una po' nella nuova segreteria nazionale guidata da Landini.

L'intesa raggiunta in extremis sancisce, formalmente, la ricucitura in nome dell'unità della Cgil. Ma è evidente che essa è stata possibile solo perché le due parti sono scese a patti sulla spartizione delle poltrone (i «colliani» dovrebbero avere circa il 40% negli organismi dirigenti).

Con la formazione della nuova segreteria confederale e l'attribuzione delle deleghe si capirà meglio di che margini di manovra disporrà Landini, ma è chiaro che dovrà condividere con Colla anche la gestione della linea politico-sindacale.

La nuova segreteria della Confederazione dovrebbe essere eletta oggi su proposta di Landini una volta che sarà diventato segretario generale. Continuerà ad essere composta da dieci membri. Ma ci saranno due ingressi, uno al posto di Camusso (che dovrebbe guidare il dipartimento internazionale; tranne che non resti in segreteria, come si diceva) e l'altro al posto di Franco Martini, che va in pensione. Entreranno Emilio Miceli, segretario della Filctem (chimici-tessili), sostenitore di Col-

la, e una donna in quota Landini-Camusso. Oggi Landini parlerà a porte chiuse all'Assemblea generale, prima del voto, per fare la sua relazione programmatica. Previsto anche un intervento di Colla.

La marcia di avvicinamento di Landini alla guida della Cgil è stata lunga e tormentata. La vittoria è arrivata solo sul filo di lana e grazie all'appoggio incondizionato della segreteria uscente, disposta a tutto pur di non far passare Colla, il candidato voluto dai pensionati dello Spi, gli stessi che le avevano bloccato la sua prima idea: lasciare la Cgil alla giovane Serena Sorrentino, in nome del ricambio generazionale. Fino a un anno e mezzo fa, dunque, in pochi avrebbero scommesso sul fatto che Camusso avrebbe proposto Landini. Cioè il capo della sinistra interna; il leader della Fiom (dal 2010) che, aveva bocciato le più importanti scelte della Cgil e teorizzato prima la costruzione di una «coalizione sociale», un soggetto politico catalizzatore dei movimenti a sinistra del Pd, e poi simpatizzato Renzi il rottamatore. Il sindacalista con la felpa Fiom che imperversava nei talk show e che, nella Cgil, portava avanti la rivoluzionaria proposta di eleggere il segretario

con le primarie. Poi, nel corso del 2016, la svolta.

Sull'onda della rottura col governo sul Jobs act e sul referendum costituzionale, Landini si avvicina alla Camusso. Torna a firmare con Fim-Cisl e Uilm-Uil il contratto dei metalmeccanici (non accadeva dal 2008).

E nel luglio 2017, su proposta di Camusso, viene eletto nella segreteria Cgil. Dirada le presenze televisive, dismette la felpa Fiom (ma non la maglietta della salute); si accreditò presso le altre categorie, lui che ha una carriera tutta nei metalmeccanici dopo aver cominciato a lavorare a 15 anni come apprendista saldatore; converge sul documento congressuale della segreteria Camusso. Che, dopo una consultazione interna, lo propone per la segreteria generale. Ha 57 anni, è nato a Castelnuovo ne' Monti, nell'appennino reggiano, è stato visto con la cravatta (rigorosamente rossa) solo una volta, per la firma di un accordo a Palazzo Chigi nel 2015. Ha all'attivo un paio di libri: «Cambiare la fabbrica per cambiare il mondo» e «Forza Lavoro». Mica poco. Ora, però, non guida più la «sua» Fiom, ma una Cgil di cui fino a ieri solo la metà o poco più lo voleva segretario.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia/1



● **Susanna Camusso**
prima donna leader dal 2010



● **Guglielmo Epifani**
segretario dal 2002 al 2010



● **Sergio Cofferati**
segretario dal 1994 al 2002



● **Bruno Trentin**,
segretario dal '88 al '94

La storia/2



● **Antonio Pizzinato**
segretario Cgil dall'86 all'88



● **Luciano Lama**,
segretario dal 1970 all'86



● **Agostino Novella**, a capo della Cgil dal 1957 al 1970



● **Giuseppe Di Vittorio** a capo della Cgil unitaria dal 1944 al 1957



Al vertice Maurizio Landini, 57 anni, neo segretario generale della Cgil



Bankitalia vuole un privato per il salvataggio di Carige

Spunta l'ipotesi di un fondo

Il premier: non c'è bisogno di un intervento dello Stato

Mercato

di **Fabrizio Massaro**

MILANO Banca Carige «è solvibile» e per uscire dalla sua crisi, «che è di governance», si sta puntando su una «soluzione privata, con un'aggregazione», perché l'istituto «ha i suoi punti di forza». Lo ha detto in audizione davanti alle Commissioni Finanze riunite di Camera e Senato Fabio Panetta, vicedirettore generale della Banca d'Italia, nei lavori per la conversione in legge del decreto che il 7 gennaio ha aperto agli aiuti di Stato per Carige con 3 miliardi di garanzia sulle nuove obbligazioni e alla «ricapitalizzazione precauzionale» con 1 miliardo di euro di nuovo patrimonio.

Per Panetta quella della «ricapitalizzazione precauzionale» è comunque un'ipotesi re-

siduale. Piuttosto Carige «ha una serie di punti di forza da sfruttare, per cui non è velleitario cercare un partner». Anche il premier Giuseppe Conte, da Davos, ha ribadito che per Carige «non c'è ragione per un intervento diretto dello Stato. I manager possono optare per un aumento di capitale o una fusione, una soluzione privata che va preferita». Il punto di forza è il tesoretto di circa 2 miliardi, secondo stime della banca, che un acquirente potrebbe utilizzare. In questo scenario, accanto all'aggregazione si sta facendo strada l'alternativa dell'intervento di un private equity che sottoscriva l'aumento di capitale da almeno 400 milioni. L'interesse di un fondo di investimento — secondo alcuni banchieri d'affari al lavoro sul

dossier — ruoterebbe attorno alla creazione di una «challenger bank», il nuovo modello di banca leggera, specializzata su alcuni segmenti e molto digitalizzata.

Molto dipenderà dal piano industriale. Gli amministratori straordinari nominati dalla Bce, Pietro Modiano, Fabio Innocenzi, Raffaele Lener, con il consiglio di sorveglianza presieduto dall'avvocato Gianluca Brancadoro, stanno lavorando su tre fronti: la cessione in tempi brevi dei crediti deteriorati; l'emissione del bond garantito dallo Stato da 2 miliardi, atteso nei prossimi giorni; la presentazione entro febbraio del piano industriale. Circa gli npl, Carige punta a cedere almeno 1,5 miliardi di deteriorati sui 2,8 miliardi totali. E tra i candidati c'è la Sga,

la bad bank del Tesoro.

Panetta si è soffermato anche sulla normativa europea sulle banche. Il «bail in» è stato una reazione rabbiosa dopo la crisi finanziaria globale. In altri Paesi forse l'esborso di risorse pubbliche in termini di Pil è stato molto maggiore che in Italia». Diverso invece il modello Usa, dove l'autorità di garanzia dei depositi Fdic rileva le banche in crisi e può attendere anni per rivenderle, anche guadagnandoci. Una strada che l'Europa ha abbandonato «per non gravare sul fisco, ma siamo passati a una situazione in cui quando va male è lo Stato che deve contattare il privato» per liquidare l'istituto «ma senza margini di azione» e tempo a disposizione. Dunque, svendendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli aiuti

● Carige ha chiesto a novembre un prestito di emergenza al Fitd da 320 milioni. Il socio Malacalza Investimenti il 22 dicembre non ha però votato l'aumento di capitale per rimborsarlo. Il consiglio si è dimesso e Bce il 2 gennaio ha commissariato l'istituto. Il governo ha emesso un decreto che garantisce fino a 3 miliardi di bond per la liquidità e un aiuto di Stato fino a 1 miliardo



POTREBBE ARRIVARE UNA NUOVA ASTA DI LIQUIDITÀ A BASSO COSTO

L'economia europea tende al brutto

Draghi non alza i tassi

Ma Merkel pressata dai conservatori della Bundesbank invoca "la normalizzazione della politica monetaria"

ALESSANDRO BARBERA
INVIATO A FRANCOFORTE

Ieri, mentre a Davos Giuseppe Conte vagheggiava ancora l'ipotesi di una crescita per quest'anno all'1,5 per cento, a Francoforte i governatori della zona euro affrontavano la cruda realtà. La produzione industriale delle due principali manifatture del Continente va male. La Germania ha sfiorato la recessione tecnica, l'Italia ha già un piede dentro. L'economia europea rallenta trascinata al ribasso dalle troppe incertezze: la possibilità di una Brexit disordinata, lo scontro negli

Le colombe spingono per lasciare negativi gli interessi che le banche pagano alla Bce

Stati Uniti sul bilancio federale, la mai chiarita situazione finanziaria della Cina, la guerra commerciale fra Washington e Pechino. C'è poi da fare i conti con le bizzesse del governo gialloverde il quale - a detta del Fondo monetario internazionale - è ormai una delle cause di instabilità globale.

Il presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, ha margini di manovra limitati: il piano di acquisto di nuovi titoli pubblici è terminato e non è possibile tornare indietro. Il bilancio della Bce è ormai più gonfio

di quello della Federal Reserve e non può permettersi ulteriori allentamenti, pena il rischio di bolle speculative. Nonostante il rallentamento Angela Merkel da Davos invoca una «normalizzazione della politica monetaria», segno che qualunque tentativo di prolungare l'era dei tassi zero sarà complicata dall'atteggiamento degli ambienti conservatori della Bundesbank.

Per il momento l'unica strategia possibile di Draghi è quella di comprare ancora una volta tempo. La riunione del Consiglio dei governatori di oggi probabilmente non farà alcun cambiamento alla cosiddetta "forward guidance", la strategia di politica monetaria. Come spesso accade, a fare la differenza saranno i toni del governatore nella conferenza stampa. Secondo le voci che si raccolgono dentro il palazzo Bce, le probabilità di un aumento dei tassi entro la fine dell'anno (e del mandato di Draghi) sono prossime allo zero. Ma c'è di più: le colombe spingono per lasciare negativo per tutto l'anno anche il tasso di interesse che le banche pagano per il deposito dei fondi presso la Bce.

Al governatore - suo malgrado - viene in aiuto il pressing di Donald Trump sul governatore della Fed Jerome Powell perché non aumenti i tassi nemmeno negli Stati Uniti. Dall'altra parte dell'Atlantico il livello di riferimento è già al 2,5 per cento: se au-

mentasse ancora la divaricazione con l'Europa diventerebbe ingestibile.

A dispetto del pressing delle banche tedesche e francesi che lamentano una compressione dei margini di redditività e chiedono il ritocco dei tassi, Draghi sa che qualunque mossa azzardata può fare danni incalcolabili. Ai piani alti del grattacielo sulle rive del Reno c'è chi ricorda bene il disastro provocato nel 2011 dai due aumenti voluti dall'allora governatore Trichet proprio mentre l'economia mandava segnali negativi: né più né meno quel che sta accadendo oggi. Draghi, però, può offrire alle banche (e in particolare a quelle italiane) un'aiuto diverso: lanciare una nuova asta di liquidità a basso costo per evitare il calo dei prestiti all'economia.

Gli economisti della Bce sono ancora molto cauti nel parlare di recessione. «Diciamo che siamo di fronte a un rallentamento che non porta a una recessione, ma che potrebbe essere più lungo del previsto», diceva la scorsa settimana il governatore italiano in audizione all'euro-parlamento di Strasburgo. Suo malgrado, Draghi si troverà costretto fino all'ultimo giorno (a novembre) a gestire una situazione economica potenzialmente complicata. Così ha iniziato, e così chiuderà, il settennato alla guida dell'Unione.

Twitter @alexbarbera —

© BY-NC-ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI



REUTERS

Mario Draghi, presidente della Banca Centrale Europea



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 065861